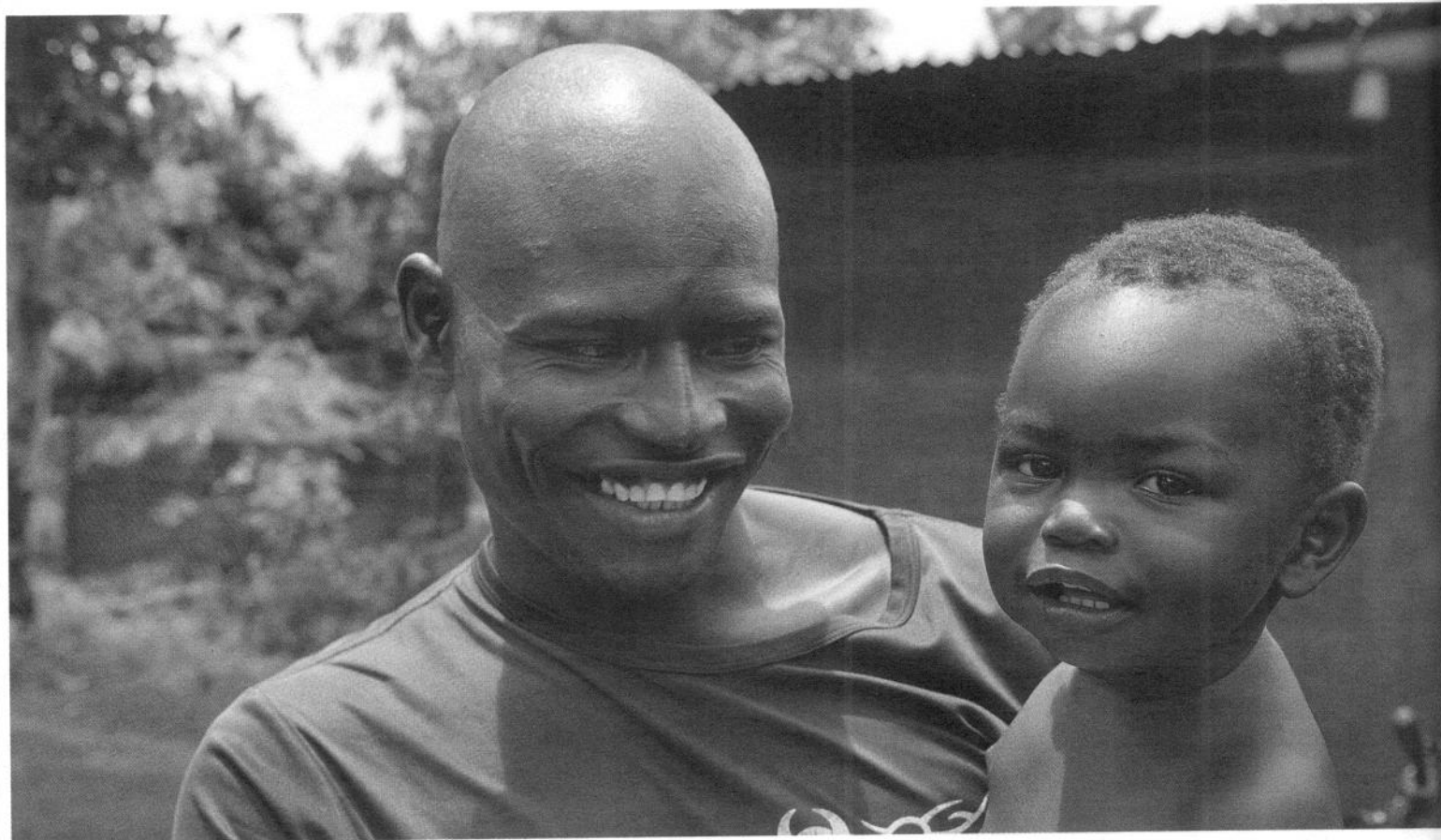


In Uganda, così si può tornare a vivere dopo essere stati

BAMBINI IN GUERRA

GEOFFREY E NIGHTY. A LUI, A 8 ANNI, HANNO MESSO IN MANO UN FUCILE. LEI, A 12, È STATA RAPITA, STUPRATA E RESA SCHIAVA. I LORO DESTINI SI SONO INCROCIATI. ORA HANNO QUATTRO FIGLI E CERCANO FATICOSAMENTE DI DAR LORO UN FUTURO. UNO SCRITTORE CHE LI HA INCONTRATI CI RACCONTA COME

di Gianni Biondillo



L'EX BAMBINO SOLDATO

GEOFFREY CON L'ULTIMO DEI SUOI
QUATTRO FIGLI NEL CORTILE DI CASA

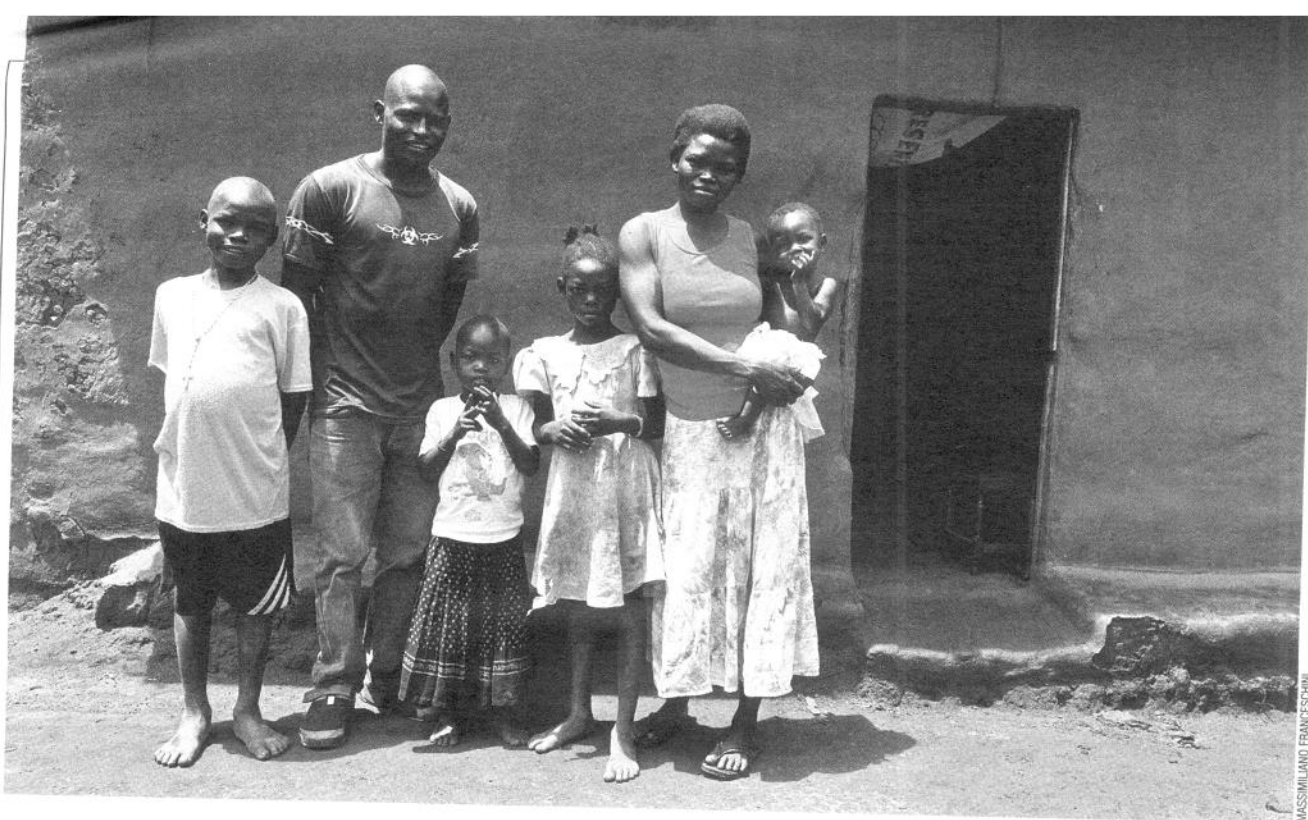
«**D**ormivamo in un centro di raccolta. Avevo 12 anni quando i ribelli circondarono la zona, ci catturarono subito». A parlare è Nighty, una ragazza di 24 anni che ha già vissuto almeno tre vite: la sua infanzia spensierata ad Anaka, un villaggio a est di Gulu, Nord Uganda, poi il rapimento nel 1999 e i cinque anni di cattività al seguito dei ribelli del Lord's Resistance Army, capitanati dal folle sanguinario Joseph Kony, dove ha partorito due figli, infine la liberazione nel 2005 e il ritorno a casa con il marito, Geoffrey, ex bambino soldato. «Camminavamo legate e ci picchiavano. Arrivate in un accampamento ci divisero: le più piccole come schiave, le grandi date sposate ai ribelli». Sono seduto su uno sgabello in una baracca di mattoni crudi in quello che fu un campo di sfollati, a Gulu, cittadina che prima della guerra contava centomila abitanti e che durante gli anni più duri ha raggiunto i due milioni. Gente in fuga dalle campagne

dell'intera regione, l'Acholiland, campi di sfollati caldeggiati dal governo centrale. Per questioni di sicurezza, ufficialmente. Per un maggiore controllo militare della zona, in realtà. Sono qui, davanti a lei, grazie a un progetto di Trekking Italia e Fondazioni4Africa, così strampalato da sembrare assurdo: venire in queste terre che hanno conosciuto solo guerre, a piedi. Camminando con gli abitanti di questi villaggi, mangiando e dormendo assieme a loro, nelle loro capanne, facendo, per dirla col poeta, "corrispondenza d'amorosi sensi". Esclusi i volontari delle ong, siamo i primi bianchi che vedono da decenni, i primi che entrano a casa loro. Con la nostra stessa presenza, al di là dei discorsi sul turismo sostenibile o l'intercultura, portiamo semplicemente l'idea che Gulu possa tornare a essere un posto "normale".

«Chi provava a fuggire veniva catturata, legata e picchiata a morte, di fronte a tutte noi». Nighty non parla inglese, solo acholi. Mi aiutano le amiche di Avsi e Good Samaritan, Francesca e Roberta, a districarmi nei suoi ricordi. «Non so dirti quanti furono rapiti in quegli anni, scoprivamo per caso che altri bambini erano stati portati via dai villaggi. Erano centinaia».

TRA GUERRE E DITTATORI FOLLI

L'Uganda è una terra magnifica con una storia terribile, fatta di guerre tribali e dittatori sanguinari sistematicamente impuniti; fra questi Idi Amin Dada, il più folle e criminale, che morì di vecchiaia senza subire alcun processo. Amin era un uomo del Nord, l'attuale eterno presidente, Yoweri Museveni, invece viene dal Sud. Alice Auma, millenarista guaritrice acholi, fu la prima a opporsi al suo governo. Nel 1986, convinta di essere guidata dallo spirito di un militare cristiano, decise di intraprendere una guerra nei confronti



FAMIGLIA IN UN ESTERNO

FOTO DI GRUPPO DI NIGHTY, GEOFFREY E I LORO QUATTRO FIGLI DI FRONTE ALL'ABITAZIONE DOVE VIVONO ORA, NELLA CITTÀ DI GULU

del governo. Gli invasati adepti dell'Holy Spirit Movement arrivarono fino alle porte di Kampala prima di essere sconfitti. Purtroppo quella non fu la fine ma l'inizio della tragedia.

«Avevamo fame, sete, fuggivamo di continuo dall'esercito regolare. Disperati, prendevamo il fango e cercavamo di succhiarlo, per idratarci». Nighty parla sottovoce, allatta la bambina più piccola, sembra una madonna nera. Ogni tanto zampettano per la stanza gli altri figli, entrano, escono. I due maschi sorridono curiosi alla vista di questi munu, di questi bianchi che parlano con la madre. La figlia di nove anni invece mantiene un'espressione assente, triste. «Cercavamo di incoraggiarci, sognavamo di tornare a casa, prima o poi». Poi accadde veramente. Fuggirono, si arresero ai militari e tornarono al villaggio d'origine, dove grazie agli stregoni e al capo villaggio affrontarono una serie di riti di reintegrazione e accoglienza. Ora sono qui, a Gulu, lei per arrotondare ogni giorno cucina chapati e cerca di venderlo ai bordi delle strade.

SOGNI E INCUBI

Lo sogni ancora?, le chiedo, vergognandomi della domanda inopportuna. In quel mentre appare Geoffrey, il marito. Si scusa per il ritardo, ha chiesto un permesso dal lavoro. Indossa degli occhiali vazzosi, Roberta mi dice che in realtà non li porta mai, forse li tiene sul naso per darsi un tono, come i ragazzi di borgata raccontati da Pasolini. Ripeto la domanda: lo sogni ancora? Nighty abbassa ancor di più la voce. «Sì», mi dice. «Prima dei riti tradizionali lo sognavo sempre. Ora molto meno. A volte però grido, durante il sonno».

Il fondamentalismo cristiano di Kony e del suo Esercito di Resistenza del Signore è stato la pezza ideologica che ha mascherato la smania di controllo politico sul territorio. Il governo di Khartoum fu il suo protettore e fornitore di mezzi e armi. Kony e

i suoi accoliti facevano il lavoro sporco, combattendo gli indipendentisti sud sudanesi e portando instabilità nella regione. Scorrazzavano dentro e fuori i confini ugandesi, fuggendo di continuo dall'esercito governativo. Questa in fondo fu la vera contraddizione: Kony dichiarava guerra a Kampala, ma uccideva, stuprava e violentava il popolo acholi, il suo popolo.

«Era il pomeriggio del 6 settembre 1990, ero con mio padre. Arrivati al villaggio vedemmo i ribelli con un gruppo di prigionieri legati ai polsi». A parlare ora è Geoffrey, anche se il suo nome appena nato era Kathendy, mi confessa, che significa "io sono solo". Nomen omen. «Divisero gli abitanti del villaggio secondo l'età. I più anziani, fra cui i miei fratelli e i miei genitori, li imprigionarono in una capanna». Poi appiccarono il fuoco, davanti allo sguardo incredulo dei sopravvissuti. Geoffrey aveva circa otto anni. «Ci rapirono e portarono con loro, nella boscaglia. Quelli più grandi di 14 anni li uccisero, avevano paura che potessero scappare e avvertire i militari». Don Tarcisio Bertone, missionario comboniano che in quarant'anni di Uganda ha visto veramente tutto, mi raccontò che gli accoliti di Kony tenevano con loro i bambini perché era più facile plagarli, trasformandoli in soldati senza scrupoli.

«Il comandante si chiamava John Matata e anche lui era di Anaka. Raggiungemmo un villaggio dove era appena terminato un combattimento. Scavammo una fossa comune

dove vennero riposti i cadaveri». Scuote la testa. «Così cominciò il mio addestramento alla vita militare. Obbligavano noi bambini a guardare i corpi putrefatti, i loro ventri gonfi di gas scoppiare. Per ore e ore. Era una prova di resistenza. Chi non reggeva la vista e cercava di scappare veniva ucciso. Molti hanno ceduto, io ho resistito». Matata sembrava contento del suo pupillo. «Tu diventerai un good soldier», gli disse. «Io sapevo di non avere più nessuno, i ribelli divennero la mia nuova famiglia».

GLI INTERESSI DIETRO ALLE ARMI

La guerra fu un colossale affare, sia per i capi dei ribelli che per i generali dell'esercito ugandese. Me lo ha spiegato Mark, l'autista che da Kitgum, qualche giorno appresso, mi riporterà nella capitale. «Il governo chiuse i due ponti sul Nilo, impedendo ai ribelli di attraversarlo. Il Nord era nelle loro mani, noi a Kampala leggevamo di corpi fatti a pezzi, di razzie, di omicidi come se stesse accadendo su un altro pianeta». Così, per assurdo, il Sud del Paese conobbe una crescita economica durata decenni, a discapito della totale instabilità e delle conseguenti carestie del Nord del Paese. Il governo di Museveni chiedeva aiuti all'Occidente, come unico legittimato a farlo. I soldi arrivarono, e furono molti. Non tutti furono impiegati per ragioni umanitarie, ma per rinsaldare il potere del clan che lui rappresentava. «La guerra poteva finire almeno cinque anni prima», mi disse nella sua missione Don Tarcisio, uomo senza dubbio super partes, dato che negli anni fu minacciato di morte da Kony e messo al muro dall'esercito governativo. «Ma non conveniva a nessuno. In primis a Museveni».

Quale fu la prima arma che ti misero in mano?, chiedo al mio ospite. «Una clava». Io guardo interdetto. Lui prosegue, come nulla fosse. «In Sud Sudan combattevamo contro i dinka. C'era fame e colera, perdemmo molti soldati. Ma io ero di costituzione forte. A 12 anni avevo fatto carriera. Mi diedero 32 cari-



L'AUTORE

GIANNI BIONDILLO È SCRITTORE E ARCHITETTO. NATO A MILANO NEL 1966. È AUTORE DI ROMANZI, TESTI PER IL CINEMA E LA TELEVISIONE. È UNO DEI REDATTORI DEL BLOG NAZIONEINDIANA. IL SUO ULTIMO LIBRO SI INTITOLA I MATERIALI DEL KILLER, EDITO DA GUANDA

catori, un kalashnikov, e un gruppo di ribelli da comandare». Così mi racconta di quella volta che in un villaggio ci fu una reazione armata degli abitanti. Gli uccisero un uomo. Lui per ritorsione ne fucilò cinque. Ma tornato all'accampamento il suo comandante per punirlo della perdita volle tagliargli una mano col panga (il machete). «Ritrassi la mano appena in tempo», mi dice, mentre mi mostra il medio sinistro amputato di una falange.

«Soldier is not mad man», prosegue. «Un soldato cerca solo di soddisfare le esigenze primarie. Cerca acqua, cibo. Era la mia vita in quel momento, non sentivo colpa quando uccidevo, solo fame». Geoffrey è ormai perfettamente inquadrato. Lo mandano perciò a Khartoum per un secondo tragico training, dove impara le tecniche di tortura. Quando torna gli regalano Nighty, come una sorta di premio di produzione.

«Nighty era piccola», mi dice. «Per quattro anni non l'ho mai toccata». Le date non tornano, ma non glielo dico. Nighty fu rapita nel 1999, e il loro primo figlio, Watmon, ha undici anni. I conti si fanno in fretta. Fu uno stupro. Ma il Geoffrey di quegli anni neppure se ne rendeva conto, mentre il ragazzo che ho di fronte oggi, con quel sorriso dolce rivolto al figlio più piccolo, forse si vergogna ad ammetterlo. «Abbiamo girato per il Congo, il Kenya, il Sudan. Poi un giorno Matata mi disse che non c'era più futuro con questa vita da braccati. Pochi giorni dopo morì in un combattimento».

LA FUGA E IL RITORNO

È Nighty che lo sprona a fuggire. «Ero a capo di 25 persone, dovevo trovare un modo per andarmene senza essere beccato. Ci avrebbero ucciso sul posto». Il racconto della fuga è rocambolesco. Geoffrey manda a cercare cibo alcuni suoi uomini, poi al momento propizio fugge con armi, moglie e figli. Incrociano un altro gruppo di ribelli, fortunatamente conosce la parola d'ordine e lo fanno passare. Poco oltre ci sono i soldati dell'esercito. Si ritrovano fra due fuochi. Nighty, stanca morta, gli chiede di lasciarla lì. «In quel momento mi chiesi se dovevo ucciderla o meno». Ma Geoffrey sta uscendo dal suo personale inferno. Sceglie di andare avanti, con la moglie, costi quel che costi. «Kadem», gli urlano. «Fermatevi!». Lui alza le mani: «Non sparate!».

Come può essere una vita «normale» dopo che per 15 anni non hai fatto altro che combattere? «Ad Anaka Nighty aveva ancora una famiglia. Io nessuno». Il capo villaggio cercò un modo per integrarlo nella comunità ma su di lui c'era sospetto, odio. «E non c'era volta che gli uomini dell'esercito non mi picchiassero». Me lo dice e solleva la canottiera mostrando le ferite sul costato. «Ce ne siamo andati dalla nostra comunità e siamo venuti qui a Gulu».

Cos'è il futuro per te? «My future is really black. Da quando ho perso i miei genitori fino a oggi è stata una lotta continua. La gente è arrogante con me, mi tratta male.



PARCO GIOCHI

A GULU, NONOSTANTE TUTTO, I BAMBINI HANNO TROVATO LA VOGLIA DI GIOCARE

Mi sento triste, arrabbiato. Mi sento stanco. Una volta volevo uccidermi, ma un ragazzo italiano mi ha confortato». È come se fosse alla ricerca di un lettino da psicologo, è il suo modo di buttare fuori tutto. Ammetto la mia ignoranza, non so se esiste una ong che si chiama Psichiatri Senza Frontiere. Qui lavorerebbe per anni. L'Acholiland è un regione che ha un disperato bisogno di una terapia collettiva. Tutti, vittime e carnefici. Questa strana famiglia, fatta di un soldato bambino e di una ragazzina rapita, con i loro quattro figli, due nati in cattività, due dopo la guerra, sono, in fondo, una metafora perfetta di una nazione che vuole riuscire a lasciarsi il dolore dietro le spalle. Senza dimenticare, però. Oggi Geoffrey lavora come guardia di sicu-

LE FONDAZIONI E IL PROGETTO PER L'AFRICA

Fondazioni4africa è un progetto promosso da quattro fondazioni di origine bancaria (Cariplo, Sanpaolo, Cariparma, Mps): sostiene numerosi interventi di aiuto in Senegal e Nord Uganda, per rilanciarne l'economia. Tra questi il turismo sostenibile: in Uganda è stato inaugurato il primo trekking, realizzato da Trekking Italia. Si ammirano le bellezze dei luoghi, si conoscono la cultura locale e l'operato delle ong impegnate in progetti di sviluppo. www.trekkinguganda.org www.fondazioni4africa.org

rezza, il «Comboni Samaritans of Gulu» paga le rette scolastiche dei figli. «Li mando a scuola, fin dal primo giorno. Ci tengo. Vorrei che continuassero a studiare». Per un crudele contrappasso le sofferenze di questa famiglia non sono terminate con la guerra. Mentre ci stiamo salutando vengo a scoprire che un paio di anni fa la figlia più grande, a sette anni, fu stuprata da un ubriaco. Un brivido mi ghiaccia la schiena. Mia figlia Sara compie sette anni fra pochi giorni. «Volevo ucciderlo». È la prima cosa che ho pensato anch'io, d'istinto: ucciderlo. Con la differenza che lui l'ha già fatto, sa come si fa, potrebbe farlo ancora. Ma Geoffrey non è più un automa criminale. È un uomo sofferente, con una coscienza travagliata. È un ragazzo buono. Non uccise quell'uomo, decise di intraprendere un percorso di legalità. Il violentatore fu arrestato. «Vorrei lasciare questa baracca dove pago l'affitto, vorrei un pezzo di terra da coltivare», mi dice mentre ci stringiamo la mano. Desideri umili, di una famiglia che ha sofferto troppo. Come l'intera nazione, che paga scelte politiche e militari non volute dal popolo.

Nel 2005 la corte Penale Internazionale ha inutilmente emesso un mandato di cattura per Josef Kony, il quale attualmente scorrazza liberamente con la sua truppa nella Repubblica Centrafricana, seminando caos e scompiglio. Yoweri Museveni, al potere dal 1986, è stato riconfermato presidente della Repubblica dell'Uganda, nonostante le insistenti denunce di brogli elettorali.

«Afoyo», dico in acholi ai miei ospiti. «Afoyo matek», rispondono. «Torna quando vuoi, sei il benvenuto».

Gianni Biondillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA